

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
--------	---------	------	--------	------

Rubrica **Donzelli Editore**

7	Alias Domenica (Il Manifesto)	06/07/2014	<i>L'ESPERIENZA ESTETICA DEL NAZISMO: "MUSICA PER L'ABISSO" (M.Gatto)</i>	2
---	-------------------------------	------------	---	---

NUOVO CAPITOLO DI FRANCO LO PIPARO NEL RAPPORTO TRA «LINGUAGGIO E POTERE»

→ LO PIPARO

Gramsci suggeritore di Wittgenstein

di LUIGI PERISSINOTTO

●●●Che cosa possono mai avere in comune Antonio Gramsci e Ludwig Wittgenstein? Nulla o pochissimo, sembrerebbe la risposta più scontata. Molto e, oltretutto, qualcosa di molto significativo, risponde invece Franco Lo Piparo in **Il professor Gramsci e Wittgenstein Il linguaggio e il potere** (Donzelli, pp. 185, € 18,00) riprendendo, approfondendo e integrando una suggestione avanzata qualche anno fa da Amartya Sen. Per intendere questa risposta occorre però introdurre un terzo personaggio: Piero Sraffa, l'economista italiano autore di *Produzione di merci a mezzo di merci*, del 1960.

Sraffa fu amico e interlocutore di Gramsci, ma lo fu anche, a Cambridge, di Wittgenstein. Del resto, è ampiamente noto che nella *Prefazione* alle sue *Ricerche filosofiche* Wittgenstein ringrazia Sraffa riconoscendosidebitore alla sua critica incessante «delle più feconde idee contenute nel presente scritto». In uno spirito simile qualche anno prima, nel 1931, Wittgenstein aveva inserito Sraffa nell'elenco di coloro che lo avrebbero influenzato e aiutato nella sua «opera (filosofica) di chiarificazione». Per gli studiosi di Wittgenstein questo ringraziamento a Sraffa ha sempre costituito un problema.

Come e per quali vie Sraffa, un economista, avrebbe tanto fortemente determinato il pensiero filosofico di Wittgenstein da meritare un ringraziamento così esplicito e incondizionato? Le poche risposte che sono state date nel corso dei decenni sono sempre apparse povere e inadeguate. Perlopiù ci si è accontentati di ripetere un aneddoto riferito per la prima volta da Norman Malcolm, secondo il quale, un giorno, durante un viaggio in treno, Wittgenstein avrebbe ribadito a Sraffa quanto sostenuto a suo tempo nel *Tractatus logico-philosophicus*, ossia che un proposizione e ciò che essa rappresenta devono avere in comune la forma logica. Sraffa avrebbe reagito facendo «un gesto (di indifferenza) tipico dei napoletani» consistente, secondo la descrizione di Malcolm, nel passarsi «la punta

delle dita di una mano sotto il mento, con un movimento verso l'esterno», e domandando quale mai ne sarebbe la forma logica. Con questo gesto e la sua domanda Sraffa avrebbe convinto Wittgenstein dell'assurdità di quanto aveva sostenuto nel *Tractatus* sulla proposizione e la sua forma logica. Troppo poco, come sottolinea anche Lo Piparo, per giustificare la gratitudine espressa così apertamente nella *Prefazione* e ben poca cosa se si considera che tra il 1929 e il 1946 Sraffa e Wittgenstein ebbero più di duecento incontri, con cadenza quasi settimanale, con discussioni spesso animate dato il comune carattere combattivo e «prepotente».

Ebbene, la tesi di Lo Piparo è che dietro alla critica incessante e stimolante di Sraffa vi fosse Gramsci, non solo o esclusivamente, come pensava Sen, il Gramsci degli anni in cui dirigeva «L'Ordine Nuovo» a cui l'amico Sraffa collaborava, ma anche e soprattutto il Gramsci degli anni del carcere e delle cliniche, il Gramsci insomma delle lettere e dei *Quaderni*. Grazie a Sraffa si sarebbe insomma creato, soprattutto negli anni 1934-1936, un dialogo a distanza tra Gramsci e Wittgenstein. Non è a Sraffa in quanto tale, ma a Gramsci o, se si preferisce, a Gramsci-Sraffa che Wittgenstein sarebbe insomma debitore delle idee più feconde delle *Ricerche filosofiche*.

Per dare sostanza documentaria e rilevanza filosofica alla sua tesi Lo Piparo si impegna su almeno quattro versanti. Cerca innanzitutto di dimostrare che Sraffa conosceva «in tempo reale» il contenuto dei *Quaderni* che Gramsci andava scrivendo in carcere e nelle varie cliniche sia perché aveva accesso diretto ad alcuni di essi sia grazie alle numerose conversazioni avute con lo stesso Gramsci. Secondo Lo Piparo, gli indizi che confermano questa ipotesi sono in effetti «così tanti da costituire una prova molto fondata».

In secondo luogo, Lo Piparo insiste sull'importanza, insieme politica e filosofica, che il problema del linguaggio e la questione della lingua hanno sempre avuto per Gramsci già a partire dalla sua formazione

universitaria alla scuola glottologica torinese di Matteo Bartoli. Prima e più che un politico Gramsci è stato, secondo Lo Piparo, un filosofo della politica e del linguaggio. In terzo luogo, Lo Piparo evidenzia una significativa sovrapposizione temporale: gli anni in cui Sraffa ha accesso ai *Quaderni* gramsciani con le molte pagine dedicate al linguaggio e alla lingua sono gli stessi anni – dal 1934 al 1936 – in cui l'approccio di Wittgenstein al linguaggio subisce una mutazione «in direzione antropologica» e in cui il filosofo mette a punto i suoi basilari strumenti concettuali, in particolare le nozioni di *gioco linguistico*, *forma di vita* e *praxis*.

Lo Piparo si spinge oltre ipotizzando una relazione tra la prima versione manoscritta del 1935-36 di quelli che saranno i paragrafi 1-188 delle *Ricerche filosofiche* e il *Quaderno 29* di Gramsci – datato 1935 – dedicato alla nozione di grammatica. «E se la riflessione, così specialistica, del *Quaderno* fosse stata sollecitata – si domanda – dai racconti sraffiani dei problemi di filosofia del linguaggio su cui lavorava Wittgenstein?».

L'ipotesi gli sembra plausibile, così come altrettanto plausibile gli sembra l'ipotesi speculare che Sraffa abbia potuto usare il contenuto del *Quaderno* in questione «come base per le discussioni settimanali con l'inquieto e geniale filosofo del linguaggio di Cambridge».

Ma plausibile o meno, l'ipotesi significherebbe ben poco se le tracce di questo dialogo non si ritrovassero nei manoscritti e dattiloscritti di Wittgenstein. Quanto di Gramsci vi è insomma in Wittgenstein? La risposta che Lo Piparo consegna soprattutto a quello che possiamo considerare il capitolo filosoficamente centrale del volume – «La filosofia della praxis e il gioco linguistico» – è decisa: Wittgenstein avrebbe pienamente approfittato delle indicazioni, suggestioni e critiche che, tramite Sraffa, gli arrivavano da Gramsci. Verrebbe da dire che, senza Sraffa-Gramsci, la filosofia delle *Ricerche filosofiche* sarebbe stata diversa da come oggi è o ci appare. Certo, Lo Piparo precisa che non vuol fare di Wittgenstein un filosofo gramsciano né, tantomeno, di

**Una tesi ardita
fa di Piero Sraffa
il mediatore
di un dialogo
a distanza,
confluito
principalmente
nelle «Ricerche
filosofiche»**

Gramsci un filosofo wittgensteiniano. Come giustamente osserva, «Gramsci e Wittgenstein sono due grandi e autonome personalità teoriche, due giganti direi, e ciascuno insegue i propri problemi teorici».

Per quanto riguarda almeno Wittgenstein, si deve comunque riconoscere che, se Lo Piparo ha ragione, Gramsci si trova al centro (o nel cuore stesso) della filosofia delle *Ricerche filosofiche*. Per esempio, Lo Piparo ritiene che nel *Quaderno 29* (il cui contenuto poteva aver conosciuto tramite Sraffa) siano presenti «i germi di una delle nozioni centrali delle *Ricerche*, il gioco linguistico». Secondo la sua parafrasi, ciò che in quel quaderno Gramsci afferma, in perfetta sintonia con quello che sosterrà Wittgenstein, è che «il senso di una proposizione non è una quali-

tà interna e, per così dire, privata di quella proposizione e, pertanto, (che) il suo status grammaticale non può essere valutato indipendentemente dal contesto e dalle finalità non linguistiche che il parlante o lo scrivente si propongono di raggiungere con essa».

Gli esempi potrebbero continuare, citando, tra le altre, le pagine in cui Lo Piparo suggerisce che Wittgenstein impiega la nozione di praxis nel suo significato gramsciano (praxis come forma di vita) o quelle in cui parla di una svolta antropologica, o addirittura storicistica, di Wittgenstein «indotta (si noti il carattere assai impegnativo del verbo usato) da Gramsci tramite Sraffa. Ma non siamo qui e in altri simili passi molto vicini a fare di Wittgenstein, del Wittgenstein delle *Ricerche filo-*

sofiche, un filosofo se non gramsciano, quasi gramsciano? Qualche condizionale in più (o qualche indicativo in meno) non sarebbe forse stato fuori luogo. Non solo. Con grande acume (e spesso con nostra sorpresa) Lo Piparo cita da Gramsci passi «wittgensteiniani» e da Wittgenstein passi «gramsciani». L'operazione è legittima, ma va condotta con una certa prudenza soprattutto se si riconosce, come Lo Piparo giustamente fa, che ciascuno di essi «insegue (nel proprio contesto) i propri problemi teorici».

Ovviamente, Lo Piparo conosce bene tutti questi elementi; se talora è imprudente, è perché in questo libro vuole innanzitutto comunicarci il piacere intellettuale che si prova alla scoperta di «un imprevisto canale di interazione intellettuale» là dove da sempre si pensava che non ve ne fosse nessuno.



Interno della Biblioteca
del Trinity College, Cambridge,
in una fotografia del 1967